

GABRIELLA AIRALDI

**CHIESA E COMUNE NELLE ISTITUZIONI
GENOVESI ALLA FINE DEL DUECENTO**

« Frater Iacobus de Varagine de ordine Predicatorum, archiepiscopus octavus, cepit anno Domini MCCLXXXII et vivet quantum Deo placebit. Iste per dominum Nicolaum papam quartum, qui fuit de ordine Fratrum Minorum, archiepiscopus est creatus . . . ».

Così inizia la breve autobiografia che Iacopo da Varagine colloca in quella ch'egli, troppo semplicemente, definisce una cronaca di Genova, scritta *ad instructionem legentium et ad hedificationem auditorum*: ma queste parole ritraggono uno degli eventi decisivi della storia genovese tardo-duecentesca; forse, in più esatta accezione, quello più rivoluzionario, destinato in quel momento ad incidere nella storia del potere, nelle vicende della città e nell'evolversi delle sue istituzioni, nel modo più consono all'evoluzione dei tempi.

Identificato di volta in volta nel mite pacificatore di fazioni, nel raffinato uomo di cultura, nell'attivo presule attento alla riorganizzazione diocesana, perfino trascurato dai coevi annali doriani, sempre pervicacemente intesi ad una storia unidimensionale del potere, questo domenicano, eletto da un frate minore, consacrato da un predicatore (il cardinale d'Ostia), predecessore sulla cattedra genovese di un arcivescovo francescano (Porchetto Spinola), consente di cogliere, nella fisionomia globale della sua vicenda, gli sviluppi d'una storia genovese in sé originalmente distinta, pur se sostanzialmente omogenea alla storia comunale del tempo.

Sviluppi che, nella sua opera dedicata alla città, appaiono intesi nella loro reale sostanza ed espressi assai meglio di quanto non avvenga attraverso la cronistoria degli interdetti e delle scomuniche, delle congiure, dei tentativi di strumentalizzazione del capitolo della cattedrale genovese, tentate dai Fieschi, resi irrequieti dalla perdita del potere: non ultime le sotterranee manovre del precedente amministratore diocesano — Obizzo Fieschi — già patriarca di Antiochia, in conseguenza delle quali perfino San Lorenzo, cuore antico della collettività, ha ri-

schiato la distruzione. E che, dall'altro lato, non appaiono completamente illustrati neppure dal più puntuale racconto delle vicende politico-istituzionali, sempre inquinate dal gioco delle famiglie, dalla trama di più o meno riuscite esperienze di capitaneato, mescolate ad una congerie di fatti, che pur legati in vivace raccordo, mai riescono a chiarire il nodo degli interessi e l'intreccio dei poteri nelle loro diverse espressioni.

Questa è, invece, l'età nella quale s'innalzano in Genova le splendide chiese, ora scomparse, dei nuovi ordini religiosi mendicanti, interpreti arditi del loro tempo che, in funzione affiancatrice d'un papato riorganizzatore, in un attivo inserimento nella realtà cittadina e comunale, appaiono modernamente partecipi a livello dottrinale e pratico soprattutto in quei centri, in cui meglio sono maturate esperienze mercantili e in cui si stanno realizzando trasformazioni politico-istituzionali, che in modi variamente sfumati, tendono a modificare il volto del vecchio potere, legandolo sempre più decisamente a denominazioni nuove.

È una rivoluzione che muove in seno alla stessa società religiosa ed è legata anche alle linee d'una riconfigurazione dottrinale condotta nell'alveo dell'interpretazione tomista, che riconosce definitivamente nella *civitas* la possibile realizzazione del *bonum commune* e nel *populus* una collettività politicamente attiva, potenziale detentrica d'un potere che, pur promanando da Dio, viene delegato a *rectores* liberamente prescelti.

Ex popularibus possunt eligi principes et ad populum pertinet electio principum. Così, attraverso una decisa identificazione della *potestas* di un *populus* inteso come *universitas*, passa un concetto di delega politica, una forma contrattuale del potere legata definitivamente ad un concetto di rappresentanza; e il *bonum commune*, attuabile attraverso la scelta del governo più adatto, passa attraverso la giusta amministrazione di un regime qualsiasi, la cui scelta spetta al cittadino teso al superamento delle sue individualità nel raggiungimento del vantaggio di tutti.

In questa rilettura delle realtà, che favorisce la tesi ascendente del potere, questo *populus*, identità di corpo civico e di corpo mistico, appare un'ambigua entità *super partes*, la cui definizione in sede operativa attende ogni volta precisazioni diverse. Ma è solo in questa forma che appare chiaramente espressa l'attenzione verso una componente fino ad allora anomala nella storia tradizionale dei poteri, della quale invece

appare necessario occuparsi identificandola in sede teorica in relazione ad un mondo che cambia.

Ed è in questa «cristianizzazione del naturale» che il *populus*, inteso come collettività inconnotata, diventa vessillo di cambiamento, terza forza determinante, quali che siano le forme politiche che praticamente ne identificano la fisionomia in quel caleidoscopio di collettività in movimento che sono le città del secondo Duecento.

* * *

Testimonianza emblematica in rapporto a questi temi appare la figura del frate-arcivescovo che, dopo anni di sede vacante, offre il suo contributo determinante in sede pratica e dottrinale, svolgendo una funzione pastorale e politica in piena armonia con le interpretazioni tomiste e con gli atteggiamenti nuovi che, nella vita comunale, assumono le istituzioni in rapporto ad una società, di cui esse sono l'espressione.

Dall'elogio d'una città, giunta ad uno *statum perfectionis* attraverso un'esatta interpretazione del *bonum commune*; dall'analisi dei sistemi, che si sono succeduti, e dall'enumerazione delle qualità del *civis* e del *rector* (d'una provenienza sociale che, pur elevata, resta imprecisabile nei suoi contorni); dal riesame di una storia genovese condotta anche attraverso le figure dei presuli, che ad essa hanno contribuito; dall'illustrazione dei modi, e non solo dei fatti, attraverso i quali la città da uno *statum inchoationis* è giunta, e perdura, in uno *statum perfectionis*, emergono la modernità e la novità d'una lettura della vicenda locale, che finalmente prescinde dalla consueta raccolta dei fatti, e pur sospesa tra religione e politica, offre il ritratto completo d'una società.

Più che una semplice cronaca moralizzata ed erudita, perfino qua e là imprecisa, come accade che ancor oggi sia definita, l'opera del da Varagine appare un vero e proprio «manuale di teologia politica comunale», riassorbito in modo originale in un contesto narrativo secondo i canoni d'una completa attualità in ambito politico, dottrinale, storiografico.

La vicenda cittadina è colta infatti essenzialmente attraverso la dimensione socio-istituzionale, in cui i fatti hanno finalmente quel solo

rilievo che consente di capire come e perché la storia si è mossa e si muove in quel senso. Se la valutazione morale resta il filtro attraverso il quale si fa passare questa lezione di storia, il metodo scelto — solo apparentemente farraginoso — e l'uomo che scrive, cui poco o nulla importano le colorazioni faziose (nell'attualità, ghibelline), fanno di quest'opera non solo una storia genovese, ma un modello d'epoca, ben superiore a qualsiasi altro prodotto annalistico, sia pure di respiro internazionale.

* * *

Con l'avanzare del Duecento, accanto alla reinterpretazione del reale in rapporto ad una configurazione specifica della *respublica christiana*, compaiono pure altre sistemazioni dottrinali, che riorganizzano in sede teorica i poteri temporali, considerando la città e il cittadino come elementi determinanti del processo di crescita, in cui un concetto di *populus*, pur sfuggente, appare pragmaticamente individuabile come elemento di novità in rapporto a tutte le forme tradizionali: una realtà politica variamente configurata, spesso usata per superare sul piano formale il gioco delle fazioni o formalizzare in qualche modo tentativi di mutamento politico, ma dalla quale non è possibile prescindere.

Genova non sfugge alla regola, anche se l'applica in modo consono alla sua storia e in graduazione diversa, dal capitanato del popolo di Guglielmo Boccanegra a quello dei Diarchi, ai quali, proprio in nome del *populus*, tocca gestire il *merum et mixtum imperium*.

Interpretazione monocroma, ma a suo modo pure indicativa in questo senso, è l'elogio della città steso da Iacopo Doria, l'annalista laico, per il quale il *populus* appare la chiave di volta d'una coalizione di parziale alternanza, un gruppo di pressione, giudicato quindi, in modo positivo anche dall'annalista ufficiale in quell'epoca di vittorie totali, qual è appunto il periodo tra il secondo Duecento e il primo Trecento.

Dunque i due poteri al *populus* guardano, sia su un piano concettuale sia sul piano pratico, come al custode della novità sul quale lievita il futuro.

* * *

Ma quest'età, ricca di nuove interpretazioni ed esperienze politiche,

è certamente quella più tormentata da scontri violenti tra Comune e Popolo da un lato, tra Chiesa e Comune dall'altro.

Anche in questo senso Genova rispecchia a modo suo le forme del mutamento: infatti, tra tentativi di riorganizzazione territoriale, prove di riordinamento burocratico e di risanamento finanziario, revisioni statutarie e prima idea d'un palazzo pubblico (quello del Capitano Boccanegra), nessuno degli urti che caratterizzano ovunque la storia comunale del tempo, sembra investire in modo traumatico la vicenda locale, resa violenta solo dalle consuete faziosità familiari, mascherate a fatica da opportunistiche scelte di fronte, mentre nel fondo muove la vera rivoluzione, che procede invece in tutta tranquillità, in relazione alla scelta paritetica che il potere laico e quello religioso — e per essi le massime istituzioni locali — fanno dell'elemento « popolare » come asse portante di qualunque mutamento.

E poco importa se le forme sono quelle di ibride *mésaillances*, che tengono le istituzioni sospese tra il privato e il pubblico; se il *populus*, che cresce in una città imperniata sui traffici, ha qui una sua particolare connotazione sociale, e a gestire queste operazioni sono gl'interessi di una ben precisa parte del vecchio ceto dirigente, disponibile a precise cooptazioni. È proprio nel suo nome, invece, che i due poteri s'intendono in modi sostanzialmente pacifici per risolvere questioni d'interesse comune in un equilibrio di vedute, che permette di superare le antitesi per quel tanto che basti a frenare faziosità eccessive.

In questa convergenza di fondo va vista forse la ragione del famoso « volo del grifo », l'età dei successi totali, ingiustificabile sennò alla sola luce del pragmatismo genovese operante per varie parti del mondo.

E il racconto di quegli anni determinanti, che gli storici dell'*événementiel* e del diritto per solito traggono dalle pur ricche pagine della cronaca doriana, appare invece, conglobato ad un trattato di sottile predicazione, non più e non solo come la solita storia dei cittadini-mercanti, secondo uno schema che tutto riduce alla pura prassi operativa, ma, in un quadro istituzionale inteso come immagine d'una società, trasportato oltre il piano semplicemente narrativo, il ritratto vissuto di un'epoca. Caso unico nella storiografia genovese, Iacopo da Varagine appare così non lo storico di Genova, ma l'interprete giusto del suo tempo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

A tutt'oggi il miglior ritratto della vicenda e del ruolo culturale e politico di Iacopo da Varagine resta quello steso dal curatore dell'edizione della Cronaca (*Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXVI*, a cura di G. Monleone, Roma 1941, nella quale compare anche un'accurata bibliografia, alla quale va fatto costante riferimento); mentre ulteriore esame merita il giudizio su di lui, ancora abbastanza restrittivo: cfr. G. Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982, pp. 154-157.

Studi recenti, come quelli di M.C. De Matteis, *La «teologia politica comunale» di Remigio de' Girolami*, Bologna 1977 e Id., *«Societas christiana» e funzionalità ideologica della città in Italia: linee di uno sviluppo*, in *Le città in Italia e in Germania nel medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa*, a cura di R. Elze e G. Fasoli, Bologna 1981, pp. 13-50 invitano a riprendere in esame fonti e temi nel quadro d'una storia senza definizioni, fatta insieme di problemi politici, sociali, di storia delle istituzioni e delle idee. Quindi un riesame della tematica genovese non potrà non tener conto delle varie suggestioni offerte da Ullmann, Brunner, Capitani e Tabacco: un profilo tematico e bibliografico è in *Il pensiero politico del Basso Medioevo*. Antologia di saggi a cura di C. Dolcini, Bologna 1983. Inoltre, accanto ai classici contributi di Waley e Jones occorre tener presenti: *Violence and civil disorder in Italian Cities, 1200-1500* a cura di L. Martines, Berkeley and London 1972; J. Heers, *Parties and political life in the medieval West*, 1977 (tr. it. *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, 1983).

Per le vicende genovesi il più completo racconto è ancora quello di G. Caro, *Genua und die mächte am Mittelmeer (1257-1311)*, Halle 1895-1899 (tr. it. *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, Genova 1975); ma, naturalmente, volendo ripercorrere la storia dei fatti per spezzoni ci sono continui aggiornamenti. Meno frequenti, e condotte per particolari angolazioni, appaiono le indagini condotte sul piano istituzionale: per il tema in questione si può vedere G. Forcheri, *Dalla Compagna al «Populus»*, in *La Storia dei Genovesi* (Atti del I Convegno di studi sui ceti dirigenti della Repubblica di Genova, Genova, 7-8-9 novembre 1980), Genova 1981, pp. 73-91 e, per altri aspetti, L.M. De Bernardis, *Le dignità ecclesiastiche strumento di potere politico?*, in *La Storia dei Genovesi* (Atti del III Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 10-11-12 giugno 1982), Genova 1983, pp. 63-70 (per un profilo generale A. Sisto, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, Genova 1979).

Restano invece inevase le molte curiosità circa l'azione svolta nel tempo dai Presuli genovesi (eccetto che per A. Liva, *Il potere vescovile in Genova*, in *La Storia dei Genovesi*, Atti del I Convegno cit., pp. 49-72: altrimenti è necessario ricorrere ai tradizionali testi quali il Semeria etc.). Altrettanto vale per la storia degli Ordini mendicanti: per particolari aspetti e per indicazioni bibliografiche si

possono vedere E. Poleggi, *Santa Maria di Castello e il romanico a Genova*, Genova 1977 e G. Rossini, *L'architettura degli Ordini Mendicanti in Liguria nel Due e Trecento*, Genova 1981. Per un profilo bibliografico d'interesse generale su temi monastici cfr. *Repertorio bibliografico* a cura di V. Polonio, in *Liguria monastica*, Cesena 1979, pp. 227-281.

